

Renzi più Perón che De Gaulle

di ARTURO DIACONALE

La data del referendum sulla riforma costituzionale non è stata ancora fissata, ma l'intensità della battaglia per il "Sì" e per il "No" è talmente alta che sembra si debba andare a votare domenica prossima. A menare la danza è il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, che non si è limitato ad anticipare tutti i tempi della campagna referendaria ma ha anche drammatizzato al massimo la vicenda impostandola come un giudizio di dio e del popolo pro o contro la sua persona ed il suo giglio magico fiorentino.

La scelta del Premier rende vani ed un po' patetici i richiami, come quello del Presidente del Senato, Pietro Grasso, a discutere del merito della riforma costituzionale in ballo ed a non personalizzare e politicizzare lo scontro. Renzi punta esattamente alla personalizzazione ed alla politicizzazione. Sull'esempio di quanto fece a suo tempo il generale de Gaulle con la sua riforma presidenzialista della Francia. E non si farà di certo frenare in una partita in cui la posta in palio non può essere che il suo presente ed il suo futuro politico e che nell'immediato sembra intanto indirizzata a depotenziare il possibile effetto negativo del voto amministrativo di giugno.

Il paragone tra Renzi e de Gaulle, però, si ferma qui. Anche contro il generale i suoi oppositori mossero l'accusa di volere una riforma per dare vita ad una svolta autoritaria. Ma de Gaulle aveva alle spalle la Resistenza ed era il simbolo della vittoria...

Continua a pagina 2

Migranti, è iniziata l'invasione

La Marina Italiana salva i cinquecento naufraghi di un barcone rovesciato mentre il Canale di Sicilia è solcato da decine di battelli che portano profughi sulle nostre coste al ritmo di quasi diecimila a settimana



Se Napolitano spara sulla Lega

di CRISTOFARO SOLA

Sua maestà Giorgio Napolitano attacca la Lega Nord a testa bassa definendola xenofoba e Matteo Salvini sbrocca. Non ci sta a subire l'intemperata dell'ex inquilino del Colle e gli dà del rimbambito. "Dovrebbe essere ricoverato, straparla" va giù duro il capo leghista. "Mi spiace che prenda uno stipendio dallo Stato italiano", insiste Salvini calcando la mano sull'aspetto geriatrico della vicenda. Ovviamente sbaglia. Non perché sia inappropriato rispondere a muso duro al past-presidente della Repubblica, ma perché l'esimio Napolitano non si è affatto rincitrullito. Al contrario, ciò che dice segue la trama del medesimo disegno politico al quale ha lavorato negli anni della sua presi-



denza e che è ancora in atto nonostante l'apparente passo indietro compiuto con l'uscita anticipata dal Quirinale.

L'obiettivo prioritario del vecchio dirigente comunista è stato di destrutturare il centrodestra. Napolitano aveva capito prima degli altri suoi sodali della sinistra che un centrodestra unito sarebbe stato imbattibile in

quanto ampiamente maggioritario nel "sentire" del Paese. Bisognava allora provare a disarticolarlo mettendo i leader della coalizione berlusconiana l'uno contro l'altro. Visti i risultati, non c'è che dire: gli è andata di lusso. Se si pensa a ciò che era il centrodestra nel 2008, all'alba della XVI Legislatura, e ciò che è diventato nel giro di qualche anno, come non vedere l'opera infaticabile della "manina" di Napolitano? Benedizioni e "via libera" ai vari golpisti non sono mancati, anche se poi i destini personali di coloro che hanno accettato di farsi telecomandare dal vecchio comunista non siano stati granché floridi.

Cambiano le stagioni, entrano in scena nuovi protagonisti, ma...

Continua a pagina 2

A Salvini serve un'Europa diversa, non meno Europa

di GUIDO GUIDI

Se i partiti e i movimenti di destra avanzano in tutt'Europa, con una progressione diffusa e repentina, vuol dire che la causa che ne gonfia le vele non è austriaca o olandese, polacca o francese, ma europea, globale.

Ogni popolo ha le sue rimostranze da muovere alla propria classe dirigente (popolare, liberale o socialista che sia), cui il novecento ha dato il compito di governare la ricostruzione della nuova Europa. Questa volta, però, l'attrattiva verso la destra populista è da ricercare al di fuori dei confini nazionali. Ne è assoluta conferma



la comparsa del fenomeno, in contemporanea, in molti Paesi europei oltre che negli Stati Uniti, dove il regime delle libertà classiche chiede...

Continua a pagina 2

POLITICA

Premier in gran spolvero: grandinata renziana di promesse elettorali

ROMITI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Amnistia, proviamo a ragionare

MELLINI A PAGINA 3

POLITICA

Il dopo-Pannella nell'analisi di Sergio D'Elia

BUFFA A PAGINA 3

ESTERI

In Tunisia si rafforza la democrazia?

MIEFRAN A PAGINA 5

ESTERI

L'Occidente deve dire: "Je suis Asia Bibi"

MEOTTI A PAGINA 5

di CLAUDIO ROMITI

A pochi giorni da una significativa elezione amministrativa, vero banco di prova per testare il referendum sul guazzabuglio del nuovo "Senatino" della Repubblica, il Premier Matteo Renzi sta facendo cadere sulla testa degli italiani grandinate di promesse elettorali.

Ovviamente, dato che viviamo sempre più in un Paese per vecchi, o giovani invecchiati che dir si voglia, e che l'enorme platea dei pensionati risulta essere la più affidabile sul piano dell'affluenza ai seggi, era inevitabile che il grande venditore di fumo che occupa la stanza dei bottoni concentrasse la sua attenzione su costoro.

Rispolverando la bacchetta magica del bonus di 80 euro, il partigiano Renzi ha promesso di applicarlo almeno sulle pensioni minime, ma senza specificare alcun dettaglio sui tempi e sui modi. Inoltre ha ribadito che il suo Esecutivo sta valutando di rendere operativo il cosiddetto Ape, acronimo che sta per anticipo pensionistico. In quest'ultimo caso si tratterebbe di aprire un'ulteriore finestra per mandare a riposo un congruo numero di lavoratori con una piccola decurtazione del vitalizio. Ed allo scopo di rendere ancor più visibile questo rinnovato interesse per i voti dei pensionati, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha convocato un tavolo di di-



scussione sul tema previdenziale con il soviet sindacale di Cgil, Cisl e Uil, così da ammantare di ufficialità le chiacchiere in libertà del Presidente del Consiglio.

Ovviamente, dopo aver ampiamente raschiato il fondo del barile della cosiddetta flessibilità – il che tradotto non significa altro che aumento del deficit annuale e del debito

statale – i margini per uscire dal campo delle promesse a vuoto, rendendo concrete le asserzioni di Renzi, non ci sono. Tant'è che proprio in tema pensioni, in cui ricordo

che l'Italia spende oltre il 17 per cento del Prodotto interno lordo, è di pochi giorni l'ammonimento del Fondo Monetario Internazionale, espresso nei confronti del Governo, di non minare la stabilità dei conti pubblici, smantellando la Legge Fornero. Tutto ciò, inoltre, va inquadrato in prospettiva 2017, quando l'Europa ci obbligherà a rientrare nei parametri ampiamente sforati in questi oltre due anni di Governo dei miracoli. Anche perché gli irripetibili aiuti derivati da una congiuntura estremamente favorevole (crollo delle materie prime e dei tassi d'interesse) non potranno sorreggere all'infinito un primo ministro che continua a promettere pasti gratis per tutti, senza minimamente preoccuparsi di una coperta economico-finanziaria dannatamente sempre più corta.

segue dalla prima

Renzi più Perón che De Gaulle

...e della rinascita della Francia. E per questo era un simbolo che univa la società francese. Renzi, invece, alle spalle non ha nulla di particolarmente prestigioso se non una serie di spaccature e di lacerazioni all'interno del proprio partito. E per questo non è un simbolo unificante ma profondamente divisivo del Paese. Se vince metà degli italiani lo considereranno un aspirante caudillo da temere e combattere in nome della libertà e della democrazia. Se perde, quella stessa metà inneggerà allo scampato pericolo e farà di tutto per impedire una sua qualche rivincita.

L'idea di provocare una spaccatura così netta e profonda nella società nazionale non sembra turbare affatto il Presidente del Consiglio. Che sembra preoccupato solo di creare le condizioni più favorevoli, soprattutto sul terreno del controllo del mondo dell'informazione, per assicurarsi comunque la vittoria.

Ma a creare i maggiori ostacoli alla sua marcia è proprio questa totale ed ostentata indifferenza sulle conseguenze della sua volontà di potenza. Agli occhi di parecchi italiani non sembra un emulo di de Gaulle. Al massimo di Perón! Il ché potrà forse fare piacere a Papa Bergoglio, ma pone un serio macigno sulla strada del "Sì".

ARTURO DIACONALE

Se Napolitano spara sulla Lega

...parafrasando il mitico Vujadin Boškov: tattica vincente non si cambia. Così Napolitano, che vede profilarsi all'orizzonte un'onda di consenso a favore della Lega, anche per effetto della rissacca che trascina verso l'Italia i successi delle destre radicali in tutta Europa, decide di sfruciarla, certo della reazione pavloviana del suo leader. Salvini, sentitosi attaccato reagisce insultando, gli alleati, imbarazzati, prendono le distanze e l'agognato riavvicinamento rallenta: esattamente ciò che è nelle intenzioni della vecchia volpe rintanata a Palazzo Giustiniani. Altro che ricovero! Napolitano è in campo ed è pronto a giocare la sua partita traendo dai guai un affannato Renzi.

Perché, se non fosse ancora chiaro, il dominus di questa fase politica resta lui, sua maestà Giorgio. È stato il killer politico dell'uomo di Arcore, riuscendo là dove nessun altro capobanda della sinistra era riuscito. È stato il garante degli accordi con l'establishment europeo per ricondurre l'Italia sotto il controllo dell'asse franco-germanico dopo la parantesi dell'eterodossia berlusconiana in politica estera. È stato il dottor Frankenstein che ha generato la mostruosa creatura del Monti-premier. Oggi è il Collodi che, nei

panni di mastro Geppetto, cesella la versione bronzea del pinocchio-Renzi. Ma la sua missione non è ancora giunta al termine. Due ancora gli obiettivi da conquistare prima di tirare il fiato: l'approvazione della "sua" riforma costituzionale e la definitiva disarticolazione di quella che un tempo fu l'armata del centrodestra unito. I due target sono allineati sulla medesima linea di fuoco: coglierne uno comporta abbattere anche l'altro. Se la riforma costituzionale passa, si voterà con l'Italicum. Spingendo Salvini verso posizioni estremiste anche nei toni del confronto politico aumenteranno gli ostacoli al processo di ricomposizione con i moderati del centrodestra. A quel punto, con l'opposizione frantumata che corre in ordine sparso, vincere le prossime elezioni per Renzi sarà un gioco da ragazzi. E per Napolitano sarebbe il match-ball sulla "Seconda Repubblica". Gioco, partita, incontro.

CRISTOFARO SOLA

A Salvini serve un'Europa diversa, non meno Europa

...di essere coniugato con la difesa della sicurezza nazionale, dell'ordine pubblico, dei confini nazionali.

Nel vuoto identitario dell'Occidente, è in grado l'Europa di esprimere una propria identità a difesa della sicurezza nazionale, dell'ordine pubblico, dei confini europei? L'Europa è percepita come il luogo dove è garantito il massimo riconoscimento dei diritti. Ma, quali diritti riconosce l'Europa? Quale è la natura e la qualità di questi diritti?

La proposta di una Costituzione europea immaginava che un Documento costituzionale fosse di per sé sufficiente a dar corpo all'embrione di una comunità politica. Ma, nell'era della globalizzazione, non c'erano le condizioni perché i cittadini europei potessero rinunciare all'idea di considerare gli Stati nazionali, soprattutto loro, il fortillo dentro cui cercare riparo dalle incertezze odierne.

Oggi l'Europa si presenta con una doppia opaca identità. Da una parte è l'Europa dei mercati e della concorrenza, dall'altra, il luogo del relativismo dei suoi diritti fondamentali, che confliggono l'un contro l'altro nell'affermazione della propria esclusività (Habermas). La competizione fra diritti causa conflitti su tutti i fronti, anche se questo è il succo della democrazia. La libertà si scontra con l'ordine pubblico, i diritti delle maggioranze con quelli delle minoranze, l'individuo con la nazione, i produttori con i consumatori, il diritto all'informazione con il diritto all'oblio, il diritto all'interruzione della gravidanza con i diritti del

feto, i diritti dei figli con quelli dei genitori, il genere maschile compete con i diritti femminili, i giovani con gli anziani, l'ambiente con lo sviluppo.

I movimenti nazionalisti pescano in questo mare, caratterizzato dall'assoluta "liquidità" (relatività) di una socialità dispersa e si nutrono di alcune certezze altrettanto relative, talora rozze, capaci però di tacitare le paure e le insicurezze collettive. I principi di democrazia, non discriminazione, tutela delle minoranze, tutela delle "diversità" sono tutti irrinunciabili. Ma, alla fine, se non c'è una casa su cui tutti convergono, la preservazione della comunità nazionale è a rischio.

Quali risposte possono dare i partiti storici alle istanze di nazionalismo galoppanti? Come fronteggiare un fenomeno che, se privo di meditate valutazioni sulle conseguenze economiche delle scelte propagandate, rischia di nuocere alle vere battaglie di contrasto agli squilibri causati dalla globalizzazione? Nel merito le risposte non sono facili. Non esistono ricette certificate. Nel metodo invece si possono azzardare una serie di raccomandazioni.

Innanzitutto, si deve realisticamente prendere atto che ogni tipo di progetto "federalista" dell'Europa è, per il momento, da accantonare. Preso atto di ciò, si deve poter avviare un dialogo intenso con i movimenti nazionalisti o regionalisti, a partire, per quanto riguarda noi, dal partito di Matteo Salvini. Si deve poter immaginare innanzitutto che, nel ridefinire i confini propri dell'Unione e degli Stati, i "margini di apprezzamento nazionale" dovrebbero essere più intensi, a difesa di ogni tipo di pluralismo identitario.

Salvini dovrebbe però anche sapere che la bandiera dell'anti-europeismo a-priori, fine a se stesso, se appagante sul piano elettorale, alla fine è perdente (Francia-Austria). Per questo, sarebbe meglio imboccare il sentiero che porta non a meno Europa, ma verso una nuova Europa. Questa pare essere la strada. Qui vi potranno trovare riscontro una serie di diritti nuovi, che non si esauriscono nella sfera individuale, ma si espandono nella sfera delle comunità o delle collettività. L'idea che l'Europa sia semplicemente uno spazio dove si riconoscono i diritti dei singoli, degli individui e non anche delle "formazioni sociali" e territoriali, non tiene conto della sua storia. È riduttiva delle tradizioni dei popoli, della storia delle comunità, delle nazioni, delle regioni, delle municipalità. I diritti individuali da soli descrivono uno spazio europeo "senza forma", solitario, un luogo in cui lo stato liquido del pensiero, dei valori e dei diritti, la fanno da dominatori. I diritti collettivi descrivono invece uno spazio europeo vivente.

Giocando sulle contraddizioni dello spazio

europeo Salvini ha buon gioco nell'accrescere il proprio consenso elettorale. Se superasse ogni tipo di atteggiamento antieuropeo, aprioristicamente assunto, ampliirebbe anche il fronte delle sue alleanze. Guardi all'Italia, non al Front National. Anche Alexis de Tocqueville argomentava allo stesso modo. Pur affascinato dal modello federale statunitense, in un passo della *Democrazia in America*, affermava: "La sovranità dell'Unione è un'entità astratta che si riallaccia a un piccolo numero di oggetti lontani. La sovranità degli Stati è immediatamente sentita; la si comprende senza fatica; la si vede agire ogni istante. L'una è nuova, l'altra è nata col popolo stesso. La sovranità dell'Unione è l'opera dell'arte, la sovranità degli Stati è naturale, esiste per se stessa, senza sforzi, come l'autorità del padre di famiglia. La sovranità dell'Unione tocca gli uomini solo in qualche grande interesse, rappresenta una patria immensa, lontana, un sentimento vago e indefinito. La sovranità degli Stati abbraccia ogni cittadino e lo prende ogni giorno in particolare. Essa si incarica di garantire la proprietà, la libertà, la vita del singolo, e influisce ogni giorno sul suo benessere o sulla sua miseria. La sovranità degli Stati si appoggia sui ricordi, sulle abitudini, sui pregiudizi locali, sull'egoismo di provincia e di famiglia, in una parola, su tutte le cose che rendono l'istinto della patria tanto potente nel cuore dell'uomo. Come dubitare della sua utilità?"

GUIDO GUIDI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MAURO MELLINI

Il senatore Luigi Manconi (Pd), con l'adesione di altri di vari Gruppi, ha presentato un disegno di legge costituzionale di modifica dell'articolo 79 della Costituzione relativo ad amnistia ed indulto che, così come fu modificato nel 1992, proprio nei giorni di "Mani Pulite", oggi prevede la necessità del voto favorevole di due terzi dei componenti di ciascuna Camera per deliberare tali provvedimenti.

In una conferenza stampa, cui sono intervenuti alcuni seguaci di Marco Pannella, Manconi ha spiegato che tale iniziativa è un primo passo per la realizzazione di quanto, per un certo periodo, fu oggetto delle prediche e dei digiuni di Marco Pannella, che chiedeva "amnistia generale".

Manconi è persona rispettabile, se non può dirsi un "garantista militante" è certo disponibile per questioni di giustizia e di diritti civili. Ha sottolineato che l'introduzione dell'altissimo quorum necessario per l'approvazione dei cosiddetti "provvedimenti di clemenza" fu il frutto delle temperie di Mani Pulite. "Pezza colorata", in sostanza, per coprire, ma questo lo dico io, un errore fondamentale della giustizia: quello di trasformarsi in "strumento di lotta" per il quale la cattura del maggior numero di prigionieri è il "successo".

Nelle parole di Manconi finisce invece per emergere una concezione dell'amnistia come un provvedimento coerente con una giustizia ordinaria e non a quella che si "vede oggi": il continuo ricorso a nuove (e sempre più sbilenche e poco chiare) figure di reato, del continuo ricorso all'aumento delle pene edittali e, soprattutto, il rimedio posticcio alla "facilità" con la quale si arresta e si condanna la gente ignorando il precepto dell'accertamento della colpevolezza "al di là di ogni ragionevole



dubbio", una delle prescrizioni più ignorate ed eluse dei nostri Codici (ma anche a fare queste analisi sono io, non Manconi).

Esatto il riferimento agli anni ed all'atmosfera di Mani Pulite. Ma reticente. Quel provvedimento fu allora non già frutto di una riflessione qualsiasi sul ricorso ad amnistie e indulti nel corso della Prima Repubblica, per evitarne l'"ingiustizia", ma uno dei gesti di resa e di tentativo di ingraziarsi Di Pietro e compagni, garantendo loro che non si sarebbe fatta un'amnistia contro la loro mattanza giudiziaria. Un gesto che definirei di autoflagellazione e di resa della classe politica, così come quello assai più grave e nefasto dell'abolizione della necessità del voto di autorizzare le Camere per procedere contro i parlamentari.

Ma se quella sostanziale "soppressione" dell'amnistia fu, per tal motivo, un atto sbagliato e detestabile, non è detto che l'abrogazione di quel "catenaccio" sia oggi il meglio e la cosa più urgente che si possa fare. Ha

detto Manconi che la modifica del 1992 "ha sottratto due misure (l'indulto e l'amnistia), lo strumento più importante, destinato a diminuire l'accumulo di cause e l'affollamento delle carceri".

Il problema, però, non è quello di svuotare ogni tanto le carceri e gli scaffali di Procure e Tribunali. Il problema è quello di non riempirle, magari a costo di riempirle a vanvera e quello di ridurre l'esercizio dell'azione penale entro limiti consoni all'effettiva possibilità di fare effettiva giustizia. Amnistia ed indulto non sono "strumenti di giustizia", ma piuttosto misure di gestione del fallimento della giustizia. Possono essere, infatti, tra gli atti che bisogna compiere specie come conseguenza di guasti e situazioni fallimentari provocate da una giustizia ingiusta nel momento in cui diventa manifesto che essa sia tale. Neppure, del resto, ne rappresentano propriamente un "rimedio".

Nel momento attuale l'amnistia potrebbe avere un senso, una plausi-

bile ragione di essere, se finalmente si stroncasse l'"uso alternativo" (cioè strumentale) della giustizia, si rinunziasse alla "giustizia di lotta", alla pretesa dei magistrati del "controllo generale di legalità", inteso come una funzione giurisdizionale superiore e invadente su tutti gli altri poteri, compreso quello legislativo.

Alla conferenza stampa era presente Rita Bernardini, una "fedelissima" di Pannella, che ha detto una cosa interessantissima: "Marco non si era posto il problema dello speciale quorum necessario per l'amnistia". È una ulteriore conferma del carattere metapolitico, ma più semplicemente impolitico, ed approssimativo di quella sua battaglia. I sogni non hanno un quorum. In verità non si era posto neppure la questione dei limiti e delle condizioni, parlando di "amnistia generale". Qualcosa di impossibile, di assurdo contro cui, qualora se ne fosse avvertita come possibile qualche concretezza delle proclamazioni, si sarebbe scagliato (e non a torto) ogni cittadino.

Il disegno di legge costituzionale è però altro, ma può essere, o quanto meno apparire, come un mezzo per cominciare a dare ragionevolezza e concretezza politica all'utopia pannelliana. Ma, ammesso che questa "traduzione" sia in linea di massima possibile, temo proprio che chi la vuole sia partito con il piede sbagliato. A parte la probabilità che il progetto resti nel cassetto, malgrado l'affermazione di Manconi che ciò sarà evitato, che proprio con la questione dell'amnistia, che serve più a coprire le magagne della giustizia che a svelarle ed evitarle, non si può partire per una riforma della giustizia e nemmeno per fronteggiare la sua bancarotta né quindi per un tentativo

di dare concretezza ai sogni.

È più probabile infatti che, tornati alla "normalizzazione" dell'articolo 79 della Costituzione (cosa in sé assai difficile nelle attuali condizioni), l'amnistia sarebbe usata più o meno così come avvenne nella Prima Repubblica, per svuotare periodicamente le carceri e gli scaffali, per poterli di nuovo riempire sconsideratamente. Per non dire che, mentre l'amnistia generale poteva essere concepita solo nelle fantasie palingenetiche di Pannella, i limiti di applicabilità del "colpo di spugna" sono, poi, in sé ingiusti: lasciano sempre fuori "i reati più gravi", che sono magari quelli "creati" dalla giurisprudenza o comunque a richiesta del Partito dei Magistrati. Reati gravi nella cui repressione sono stati compiuti gli errori più gravi, con abuso, magari, dei pentiti e della intangibilità della loro "legittimazione".

Manconi ha, certamente in buona fede, affermato che, usato questo strumento straordinario, si dovrà poi procedere a riforme strutturali. Non credo che Manconi abbia una idea pur vaga di quali siano le necessarie riforme, ed ancor meno ce l'hanno quelli che gli facevano contorno alla conferenza stampa. Non ce l'hanno questa idea i colleghi di partito di Manconi, che mai e poi mai sfiderebbero ed oserebbero toccare il Partito dei Magistrati con le sue deleterie teorie e prassi, chiave di tutta la spaventosa crisi. Per trarre le idee e le battaglie di Pannella dal loro carattere "metapolitico" e antipolitico, sembra dunque che si punti su una cattiva politica, se non sul "fumo negli occhi". È in un decisamente "impolitico" sistema, di cui è elemento costante l'incapacità di andare a fondo in questi problemi.

di DIMITRI BUFFA

Sostiene Sergio D'Elia, responsabile di Nessuno tocchi Caino: "Una sola grandissima cosa ci ha insegnato Marco Pannella e cioè che i mezzi prefigurano i fini". E quindi oggi come oggi, più che pensare alle elezioni, "in un Paese dove non ci sono le condizioni necessarie perché si svolgano nella piena consapevolezza da parte di tutti gli elettori", appare molto più importante "continuare la battaglia per il diritto alla conoscenza, che già fu di Einaudi, nella prospettiva della transizione transnazionale dalla ragione di Stato allo Stato di diritto".

Il cosiddetto "scisma radicale", evocato da Maurizio Turco un paio di giorni orsono in una sincera e intel-

Sostiene D'Elia: i mezzi prefigurano i fini

lettualmente onesta intervista al Corriere della Sera, a ben vedere è tutto qui.

"D'altronde Pannella - sostiene sempre D'Elia - le più grandi vittorie sui diritti civili le ha sempre ottenute quando non era presente in Parlamento, a partire dalla battaglia per confermare la legge sul divorzio". Che i cattolici volevano abrogare con un referendum ad hoc nel 1974. Insomma, la rappresentanza parlamentare e/o istituzionale dei radicali, magari anche consistente, di per sé non è una garanzia di alcunché. "Non è un fine, non può essere



un fine". E "non è neanche un mezzo", visto che fini e mezzi devono essere coerenti.

Dopodiché, visto che i Radicali italiani "boninizzati" sembrano pensarla diversamente, come dovrebbe comportarsi nel segreto dell'urna chi la pensa come D'Elia, Turco o la Bernardini (che assistono infastiditi se non sgomenti al ritorno in campo della stessa Bonino dopo oltre due anni di assenza) di fronte alla concreta possibilità di votare loro compagni radicali a Milano con la lista di Marco Cappato o a Roma con quella di Riccardo Magi in ap-

poggio a Roberto Giachetti?

"Una regola non c'è - afferma D'Elia - è chiaro che ognuno di noi quando si reca a votare mette la croce su qualcuno che conosce, che stima e che rappresenta, nella nostra ottica, il "meno peggio", ma non è sempre detto che sia necessariamente un radicale in tutte le occasioni".

Ecco, la scissione dell'atomo radicale è iniziata. Anzi è in pieno svolgimento e presto vedremo la reazione a catena che porterà all'esplosione nucleare. Ne vedremo e sentiremo delle belle.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Sono ormai quotidiane le scivolose irrivverenti che il Premier e la sua luogotenente Boschi compiono nelle pubbliche uscite (figuriamoci in quelle private).

Dall'equiparazione a CasaPound per chi è contrario alla riforma costituzionale, alla classifica fra Partigiani veri oppure no, alla derisione dei co.co.co; insomma, uno zibaldone di giudizi che, fatti passare per semplici gaffe, tutt'altro testimoniano. Va da sé, infatti, che il premier e il suo ministro più importante non possono pensare di sbeffeggiare questo o quello, riparandosi dopo dietro lo scudo della mala interpretazione o della gaffe.

Del resto soprattutto Renzi dallo "stai sereno Enrico" al "Fassina chi?" a "D'Alema che più parla e più mi rafforza", ne ha inflatte talmente tante di dichiarazioni sgradevoli che oramai non c'è giustificazione che tenga. Della Boschi poi non ne par-

liamo, anche perché un ministro così al centro dell'attenzione, per una serie di vicende tutte da chiarire, come minimo dovrebbe sottosporsi oppure utilizzare una straordinaria cautela.

Eppure nessuno dei due né se ne preoccupa, tanto è vero che non mancano botta per andare a ruota libera nelle interviste e nelle dichiarazioni. Per carità, la politica è fatta anche di punzecchiature forti, talvolta aspre, spesso taglienti, ma la supponenza, lo sberleffo, addirittura l'offesa sono sintomi di una caratterialità onnipotente che dovrebbe far riflettere. Dovrebbe far riflettere Berlusconi, quando si ritrova sconfessato su presunte affermazioni private su questo o quell'altro conduttore di talk-show, come tutti i dissidenti del Pd quando costantemente si ritrovano ridicolizzati sulle loro posi-

zioni.

Altrettanto dovrebbero riflettere magistratura, sindacati e giornalisti quando sentono parole, annunci, aringhe, che dette dal premier assumono il tono edittale di chi si sente padre padrone, piuttosto che primo ministro di un Paese libero e democratico. Infatti, un Presidente del Consiglio, seppure determinato e volitivo, non dovrebbe mai scendere ai livelli di un confronto che sapesse più di botta e risposta da stadio che di scambio di vedute. Ai tempi di Berlusconi, bastava che il Cavaliere scivolasse su qualche cosa in modo troppo metallico oppure equivocabile che veniva giù l'ira di Dio, compreso l'immediato richiamo privato da parte delle più alte magistrature della Repubblica. Non solo, ma tutta la stampa più autorevole partiva con un fuoco di fila nucleare per ammo-

nire nei modi più minacciosi Berlusconi e maggioranza. Parliamo del cosiddetto Editto bulgaro, della magistratura antropologicamente diversa; insomma, di molte uscite del Cavaliere non gradite al "sinistra pensiero" e non solo.

Oggi, al contrario, anche di fronte a discorsi che dovrebbero non solo inquietare, ma anche esigere scuse piuttosto che smentite, remissione piuttosto che giustificazione, tutto passa sostanzialmente liscio tranne pochi distinguo. Forza Italia lascia che il suo leader venga maltrattato, i dissidenti a partire da Bersani replicano con il fuciletto a elastico alle bordate d'artiglieria, sindacati e quant'altro incassano e portano a casa.

C'è insomma un brutto clima di abitudine, rassegnazione, normalizzazione, nei confronti di uno stile del

premier e di alcuni ministri, che preoccupa e sorprende.

Sia chiaro, preoccupa non certo per il pericolo di chissà che cosa, nessuno potrebbe pensare ad autoritarismi insistenti, ma che con Renzi la Repubblica si stia avviando al concetto di "un uomo solo al comando" è tutt'altro che fantasia. Del resto temperamento e carattere del Presidente del Consiglio sono evidenti, proprio per questo da noi, oggi più che mai, il principio dei pesi e contrappesi andrebbe rafforzato anziché svilito. Questa è una, se non la più importante delle questioni del referendum, avviarcì così ad un potenziamento tanto forte del Premier e della maggioranza che controlla, non può non essere un punto dirimente. Il problema, infatti, non è il bicameralismo o il monocameralismo, il problema è questa riforma combinata con l'Italicum e tutta la concentrazione di potere che ne seguirebbe. Imperdonabile dunque ridurre la questione al "meglio questo che niente".

Grecia: accordo Eurogruppo-Fmi su debito, ok ad aiuti

di MASSIMO ASCOLTO

Dopo una maratona negoziale di 11 ore, per la Grecia arrivano non solo gli aiuti ma anche il via libera alla ristrutturazione del debito, quello che il premier Alexis Tsipras ha sempre chiesto. Ma più della spinta di Atene è servita quella del Fondo monetario internazionale (Fmi), che ha esplicitamente preteso dall'Eurogruppo un impegno serio e concreto sull'alleggerimento del debito prima di farsi coinvolgere nel terzo programma di assistenza.

L'Eurogruppo ha messo nero su bianco questo impegno e l'Fmi chiederà entro fine anno al suo board di contribuire al piano. La riunione dei ministri della zona euro non è stata facile. Le resistenze della Germania a

qualunque azione sul debito prima della fine del programma erano ben note a tutti. Così come le "linee rosse" dell'Fmi, disposto a far saltare il tavolo di nuovo pur di avere il tanto atteso accordo sul debito.

"Abbiamo fatto un grande sforzo", ha ammesso il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, al termine della riunione-fiume. Il presidente ha annunciato prima di tutto il via libera alla seconda tranche di aiuti, 10,3 miliardi di euro che saranno sborsati in diverse sub-tranche. La prima, da 7,5 miliardi, dovrebbe arrivare a metà giugno per coprire le scadenze con la Banca centrale europea di luglio e parte degli arretrati che il Governo ha accumulato da ottobre, cioè dall'ultima volta che ha visto denari Ue.



Dijsselbloem si è poi dilungato sull'accordo più importante e meno scontato, cioè quello con cui si aiuterà la Grecia a ridurre il peso del debito, salito anche a causa dei prestiti. "L'Eurogruppo si è accordato su un pacchetto di misure che saranno immesse progressivamente, necessarie per raggiungere i target

sulle necessità di finanziamento", si legge nel comunicato finale. Le prime misure saranno attuate fin da subito, non appena si completerà la prima revisione del programma, che ormai è questione di giorni. Si interverrà sui tempi delle scadenze e sui rischi dei tassi d'interesse, con misure che preparerà l'Esm "con la massima priorità".

"Sono felice di annunciare che con questo accordo il Fondo monetario internazionale potrà raccomandare al suo board di partecipare

al programma greco entro fine anno", ha detto Dijsselbloem. E il rappresentante del Fondo, Paul Thomson, conferma: "Questo pacchetto mette il consolidamento greco su basi solide, abbiamo fatto tanto, il compromesso è stato faticoso per tutti". Per il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, è un successo: "Abbiamo voltato pagina insieme in questa lunga storia del programma greco, c'è voluto un lavoro intenso, non era facile".

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di PRISCILLA MIEFRAN

Uno dei punti deboli dei Paesi musulmani è la sovrapposizione del piano politico sul piano religioso.

L'altro giorno, in Tunisia, è avvenuto un "fatto" di estrema importanza che non va sottaciuto perché va nella direzione opposta. All'evento erano stati invitati molti esponenti politici europei ed africani (per l'Italia, fra gli altri, i presidenti delle Commissioni Esteri di Camera e Senato, Fabrizio Cicchitto e Pier Ferdinando Casini) e centinaia di giornalisti.

Il partito islamico tunisino "Ennahda", riunito nel decimo Congresso generale, a Rades (Tunisi), ha sancito la separazione tra politica e religione. Questa decisione è stata approvata da una larghissima maggioranza (esattamente l'80,8 per cento) dei 1.200 delegati: attività politica e predicazione religiosa vanno separate.

Certo, siamo ancora ad un'affermazione di principio cui dovrà seguire l'applicazione nella pratica quotidiana. Ma sia l'affermazione di questa enunciazione sia la grandissima maggioranza di coloro che l'hanno approvata, entrambi i dati, sono di portata "storica" per un Paese musulmano.

Cogliamo meglio il contesto dell'evento. Il movimento al-Nahda, nato nel 1981, si è trasformato in partito a marzo del 2011, in occasione delle manifestazioni di piazza

In Tunisia la democrazia si rafforza?



della cosiddetta "Rivoluzione dei Gelsomini". Ha rappresentato una corrente moderata, benché sia stata nell'orbita degli ideali fondamentalisti e affiliata, dal punto di vista internazionale, con i Fratelli Musulmani. Ha affermato una "via tunisina all'islamismo", riconoscendo un sistema pluripartitico e ac-

cedendo un dialogo con l'Occidente. In politica economica riflette una visione liberistica e dice di non credere in una visione islamista dello Stato. I suoi detrattori ricordano, però, che il suo leader, Rachid Ghannouchi, prima preconizzava l'uso della forza per abbattere i regimi arabi corrotti, sostenuti dall'Occidente.

Bisogna tuttavia anche dire che Ghannouchi, più volte, ha sostenuto di aver tagliato con quelle idee, come lui stesso ha affermato nell'intervista rilasciata alla nota rivista "Oriente Moderno" e, recentemente, al francese "Le Monde", annunciando la svolta. "Dopo la Rivoluzione dei Gelsomini nel 2011 e l'adozione

della nuova Costituzione nel 2014, non c'è più alcun motivo per un partito, in Tunisia, di far riferimento al termine *islam politico*. Ennahda sarà un "movimento democratico e civile", i cui valori di riferimento sono "la civilizzazione islamica e quella moderna". Ghannouchi ha annunciato anche il divieto di far svolgere attività partitica nelle moschee.

Si tratterebbe, dunque, di un taglio netto con il passato, dovuto sia al processo democratico presente in Tunisia, sia alla necessità di distanziarsi dall'estremismo violento e terroristico. Ora, secondo Ghannouchi, per la Tunisia si dovrà parlare di "democrazia musulmana".

Casini ha così commentato: "È una rivoluzione straordinaria. Può essere il modello musulmano moderato che aspettavamo da anni. Una specie di Ppe islamico. Mi ricorda la Democrazia Cristiana degli anni Cinquanta, che intendeva separare con chiarezza, in una società moderna, i ruoli della religione e della politica".

Altri pensano, invece, che sia un esempio tipico di "taqiya", l'arte cioè della dissimulazione: si mostra di essere cambiati, ma non lo si è affatto. È nel prosieguo dei prossimi anni che si potrà avere la vera risposta.

di GIULIO MEOTTI (*)

La condanna a morte di Asia Bibi è come la nube tossica di Chernobyl: contamina chiunque gli stia intorno. Dopo il suo arresto, il marito e i figli sono andati nascondersi, cambiando casa quindici volte nell'arco di cinque anni. Non potevano neppure andare in tribunale per assistere alle udienze del processo. Troppo pericoloso. Il marito è stato costretto a lasciare il suo lavoro.

Il "crimine" di Asia è stato quello di aver bevuto dell'acqua usando lo stesso bicchiere di alcune donne musulmane. È stata condannata a morte perché cristiana e perché aveva sete. "Hai contaminato la nostra acqua", le hanno detto le donne musulmane. "Convertiti all'Islam per riscattarti dalla tua lurida religione". Asia ha fatto un respiro profondo e ha replicato: "Non voglio convertirmi. Io credo nella mia religione e in Gesù Cristo. E perché dovrei essere io a convertirmi e non voi?".

L'8 novembre 2010, dopo appena cinque minuti di camera di consiglio, Asia Noreen Bibi, ai sensi dell'articolo 295 del codice pakistano, viene condannata alla pena capitale per impiccagione. La folla esulta per il verdetto. Asia è sola e scoppia a piangere. Di fianco a lei ci sono due poliziotti, visibilmente soddisfatti. Nei giorni successivi, 50mila persone a Karachi e in 40mila a Lahore scendono per strada per brandire un'immagine di Asia Bibi con la corda al collo. Dicono che non avranno pace fino a quando non verrà impiccata o uccisa.

Gli islamisti pakistani di recente si sono riuniti per chiedere l'esecuzione immediata di questa donna, che è in carcere da 2500 giorni. I timori per la vita della Bibi - la prima donna cristiana a essere condannata all'impiccagione in Pakistan per assurde accuse di "blasfemia" - sono aumentati dopo l'esecuzione di Mumtaz Qadri, l'uomo che ha ucciso il governatore del Punjab Salman Taseer, un coraggioso riformatore musulmano che ha pagato con la vita per aver espresso il suo sostegno ad Asia Bibi. E a pagare con la vita talvolta sono gli stessi avvocati che difendono le persone accusate di blasfemia.

L'Occidente deve dire: "Je suis Asia Bibi"



Anche il defunto ministro per le Minoranze, Shahbaz Bhatti, ha espresso il suo appoggio ad Asia Bibi e riuscì a farle cambiare cella, facendovi installare una telecamera per controllare che non subisse violenze. Ma questa fu una decisione fatale per Bhatti. Un commando di uomini armati bloccò l'auto del politico appena uscito dalla casa della madre e lo uccise in pieno giorno. Tutti sapevano che la condanna a morte prima o poi sarebbe stata eseguita. La fontana di Trevi a Roma si è tinta di rosso per ricordare i martiri cristiani come Shahbaz Bhatti.

Le proteste di piazza contro Asia Bibi si susseguono da quando Qadri è stato giustiziato il 29 febbraio 2016. Un alto funzionario del governo del Punjab ha rivelato che la sicurezza della signora Bibi è stata rafforzata dopo che dai rapporti di intelligence è emerso che i gruppi islamisti stanno cospirando per ucciderla all'interno del carcere per vendicare l'impiccagione di Qadri. Queste minacce sono il motivo per cui le organizzazioni per i diritti umani chiedono che l'appello di Asia Bibi, sempre rimandato, si svolga in cella e fra imponenti misure di sicurezza. Qualsiasi trasferimento della

donna dovrebbe rimanere segreto, perché i fondamentalisti sarebbero pronti a sfruttare qualsiasi opportunità per ucciderla. Per comprendere l'imminente martirio di Asia, occorre leggere "Blasphemy" (nell'edizione italiana "Blasfemia", edito Mondadori, N.d.T.), un libro da lei scritto con la giornalista francese Anne Isabelle Toller. Asia Bibi deve prepararsi da mangiare da sola, per evitare che qualcuno l'avveleni. Anche i secondini la minacciano di morte. Ella non esce mai dalla sua cella e nessuno è autorizzato a entrare per pulirla. Deve farlo da sola e la prigione non le fornisce alcun prodotto per la pulizia. Nella piccola cella, che misura tre metri, accanto al letto c'è quella che i secondini, per deriderla, chiamano la "stanza da bagno". È un tubo dell'acqua che sporge dal muro e un buco nel terreno. Questa è la sua vita da cinque anni, come nella cripta di un cimitero.

Intanto gli islamisti hanno appena alzato la taglia sulla sua testa a cinquanta milioni di rupie (678mila dollari). Il suo avvocato le ha spiegato che molti cristiani accusati di blasfemia vengono uccisi nella loro cella prima ancora di potersi presentare al processo. Asia Bibi non ha

mai ucciso nessuno. Ma per la giustizia del suo paese ha fatto di peggio. Ha commesso il crimine dei crimini, l'oltraggio più assoluto: la si accusa di aver offeso il profeta musulmano Maometto. I delinquenti, gli assassini e gli stupratori sono trattati meglio di lei. Sono state l'indolenza e la cupidigia dell'Occidente ad aver condannato a morte Asia Bibi. Per questa donna coraggiosa nessuno in Europa è sceso per strada chiedendone la liberazione o anche per protestare contro le leggi anticristiane del Pakistan. Anche Papa Francesco è rimasto in silenzio. L'emblema della sua reticenza è nei dodici secondi del faccia a faccia che il Papa ha avuto in piazza San Pietro col marito e la figlia di Asia. Francesco ha appena sfiorato i due. Il suo predecessore, Benedetto XVI, ha invocato pubblicamente più volte il rilascio di questa donna.

Il presidente Barack Obama, sempre provvido di retorica e di emozioni ecumeniche, non ha mai detto una sola parola sulla persecuzione dei cristiani né ha chiesto ai suoi alleati pakistani di liberare Asia Bibi. E per citare il quotidiano francese Le Figaro, gli europei sono in genere "così pronti" a "mobilitarsi, firmare petizioni e a dimostrazioni di ogni sorta, ma in "questo caso non hanno fatto nulla!". Per lungo tempo, anche la stampa mainstream americana è rimasta silente sui massacri dei cristiani, che sono martirizzati ogni cinque minuti. Questo silenzio è stato spezzato da una coraggiosa dissidente dell'Islam, Ayaan Hirsi Ali, che ha pubblicato sul settimanale Newsweek un magistrale saggio su questo martirio di massa. Quasi tutte le chiese protestanti d'America, troppo

occupate a demonizzare Israele, sono rimaste in silenzio. In Francia, è stato impossibile persino promuovere un evento in cui l'incasso sarebbe stato devoluto in aiuto de cristiani d'Oriente. La società che gestisce la metropolitana di Parigi ha censurato un annuncio che lo pubblicizzava per poi fare marcia indietro dopo una levata di scudi. Sono silenti anche tutte le Ong laiche europee come Oxfam, lasciando la difesa dei cristiani a eroiche ma minoritarie organizzazioni non governative cristiane come Barnabas Fund. Gli occidentali sono stati abituati a pensare a quei cristiani lontani come a residui del colonialismo, quindi siamo sordi alle loro richieste d'aiuto e anche alle loro tragiche storie. Nel frattempo, il Cristianesimo viene soffocato nella sua stessa culla. Il disgusto per la nostra viltà morale viene bilanciato dall'ammirazione per quei cristiani, come Asia Bibi, che continuano a testimoniare la loro fede in una terra che vuole espellerli dalla storia. Ma la viltà occidentale sarà punita.

La guerra contro il "blasfemo" ha infatti profonde conseguenze in Europa, dove decine di giornalisti, vignettisti e scrittori sono condannati a morte per una variante del "crimine" di cui è accusata Asia Bibi: "l'islamofobia". I fedeli cattolici come questa donna pakistana sono perseguitati per le stesse ragioni e dalle stesse persone che hanno ucciso i laicisti impenitenti di Charlie Hebdo. E l'Isis, che di recente ha fatto saltare in aria l'iconica chiesa dell'orologio a Mosul (donato dalla moglie di Napoleone III), raderebbe volentieri al suolo la cattedrale di Chartres, uno dei più grandi tesori del patrimonio architettonico religioso della Francia.

La liberazione di questa analfabeta madre pakistana di cinque figli non riguarda soltanto una lontana comunità cristiana. Riguarda tutti noi. È troppo chiedere agli occidentali un po' di chiarezza morale e di riunirsi sotto lo slogan "Je suis Asia Bibi"?

(*) Gatestone Institute

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di **GIANMARCO PONDRANO
ALTAVILLA (*)**

Che speranza ha l'Europa? Dopo la crisi, l'onda populista, l'incapacità di affrontare le sfide globali, il fallimento del progetto di integrazione politica e il sempre più rumoroso scricchiolare di quello di integrazione economica, che prospettive restano al Vecchio Continente?

Cresciuti nel clima da magnifiche sorti e progressive della fine del secolo scorso, quando l'unificazione federale sembrava solo questione di tempo, i primi decenni del nuovo millennio hanno portato un risveglio che definire solo brusco sarebbe quasi ridicolo. Addirittura l'anno in corso potrebbe vedere l'abbandono del treno da parte di quella Gran Bretagna che, seppur ostinatamente "isolana", pur rappresenta un elemento imprescindibile del nostro futuro comune. È allora giocoforza ammettere che quell'abbrivio che la tragedia bellica ed il risveglio degli anni Cinquanta avevano impresso al "progetto di Ventotene" è oramai perduto, e che anzi le macchine marciano all'indietro. Che fare? Ovviamente un'ipotesi sarebbe quella di lasciare andare tutto in malora ritornando alle sovranità nazionali ed alle loro prospettive d'azione. Ma cheché ne dicano i profeti di caos ed antimodernità sparsi a destra ed a manca nel Continente, questa opzione ci condannerebbe senza dubbio ad un momento di buio medioevale del quale - come sempre - farebbero le spese i più deboli. Si pensi solo alla moneta ed a quello che significherebbe per un genitore a sti-

pendio fisso un'ondata di inflazione che gli lasciasse carta straccia in mano, a fronte di una famiglia da mandare avanti.

L'unica alternativa possibile è allora ritornare all'"Europa" con nuove idee e nuovi intenti. Di più. Con nuove ambizioni che ravvivino la fiamma di un ideale che non incarna semplicemente la via giusta. Ma l'unica ragionevolmente percorribile. C'è bisogno di obiettivi concreti, sufficientemente ampi da generare un rinnovato spirito di adesione alla causa, ma attuabili fin da subito, pur con tutte le difficoltà del caso. E forse, più che sul fare l'Europa, bisognerebbe questa volta concentrarsi sul "fare gli Europei", per far sì che le istituzioni di domani sorgano solide sui pilastri di una coscienza unitaria, piuttosto che imposte ed estranee.

La nostra proposta a riguardo, del Centro Salvemini per intenderci, è quella di un anno scolastico europeo. Tra i tanti esperimenti che abbiamo tentato insieme negli ultimi decenni, quello che maggiormente ha eccitato le aspettative ed unito gli animi di intere generazioni, è stato il progetto Socrates/Erasmus. Quindi perché non ripartire da lì per fare il prossimo passo? Una confederazione diviene una federazione quando dalla volon-

tarietà di determinati legami si passa alla loro stabilità e coerenza. Ecco allora: bisogna fare lo stesso in questo caso. Immediatamente prima del percorso liceale (*high school*) o immediatamente dopo (se del caso anche a scapito del corso di studi "nazionale") ogni studente dell'Unione europea dovrebbe frequentare un anno in un altro Stato membro, estratto a sorte. Le classi sarebbero formate cercando quanto più è possibile di assicurare la presenza di elementi di tutte le nazionalità comunitarie. La lingua franca per l'insegnamento sarebbe l'inglese (il che presupporrebbe ovviamente una basilare formazione in tal senso negli anni precedenti all'"anno europeo", nel contesto dei corsi "in Patria").

Quanto al programma, si potrebbe pensare ad un nucleo fatto di materie il cui insegnamento non richiedesse un eccessivo sforzo di convergenza tra le diverse programmazioni nazionali (ad esempio: studio intensivo della lingua inglese; studio intensivo della lingua dello Stato ospitante; diritto ed istituzioni dell'Unione; nozioni di base di economia politica; informatica; storia dell'Europa contemporanea). Nucleo che potrebbe abbracciare tutta una serie di ulteriori materie a seconda del livello di coordinamento tra i programmi dei singoli Stati (matematica; fisica; chimica; biologia; ecc.). Gli alloggi per consentire il flusso degli studenti potrebbero essere forniti nel migliore dei casi con infrastrutture pubbliche *ad hoc*. Alla meno peggio, con uno scambio inter-familiare facoltativo (nel senso che la famiglia che rifiutasse lo scambio si accollerebbe le



spese del soggiorno del proprio figlio/a durante l'anno).

Venuta meno l'opportunità data da un ipotetico servizio di leva europea (considerando non solo l'assenza di un esercito continentale, ma anche il tendenziale abbandono della leva obbligatoria in molti Stati), la scuola ci appare come l'unico punto d'incontro e crescita comune, capace di dare i natali alla prima, autentica, generazione europea. Inutile dire che al di là del rilancio dell'Unione, i vantaggi per i giovani dei nostri Paesi sarebbero immensi. Conoscenze e consapevolezza di sé ampliate; nuovi legami sui quali fare affidamento in futuro; maggiori sbocchi professionali e, non ultima, una rinnovata spinta all'emigrazione verso le zone dell'Unione più competitive (con indiretto stimolo alle peggiori a far meglio).

Certo, la nostra è solo una proposta generica. Che necessiterebbe di approfondimento, studio e definizione. D'altro canto, senza una prima intuizione, una prima indicazione è

davvero impossibile mettersi in cammino, fosse anche per percorrere i tratti più brevi. Nelle speranze, questo articolo da sasso nello stagno qual è potrebbe essere l'occasione per una nuova riflessione di enti pubblici, associazioni, Ong, singoli individui non solo sul tema di un'istruzione comune, ma di un rinnovato percorso per tutti noi.

Possiamo dire quali risultati ne sortiranno? Sicuramente no. Come ammoniva Lady Thatcher; "mai fare profezie, soprattutto sul futuro!". Ma è sicuro che l'immobilismo che ci divora è una strada a senso unico verso il disastro e "qualcosa" va pensato, va detto, va fatto. Se "crisi" vuol dire anche occasione, la crisi che attraversiamo è l'occasione per tutti noi di mettersi in gioco, abbandonando le prudenze ormai colpevoli che ci trattengono, per condividere nuovamente un futuro di speranza.

(*) Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini"



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini